

I Pentagon Papers erano uno studio top secret commissionato per sapere la verità sulla guerra

La Casa Bianca chiese ai giudici di bloccare le pubblicazioni. A processo la talpa del dossier

LA STORIA

**IL DIRETTORE** del New York Times Abe Rosenthal, morto pochi giorni fa, nel '71 si trovò fra le mani i Pentagon Papers, documenti segreti sui fallimenti in Vietnam, e osò pubblicarli. Nixon scatenò contro di lui ogni forma di intimidazione. Ma lui resistette. Chi avrà il coraggio di pubblicare carte segrete sui fallimenti in Iraq?

# Vietnam, il coraggio delle domande sporche

di Sigmund Ginzberg / Segue dalla prima

**S**i sarebbe prestato all'accusa di «tradimento» del proprio Paese in guerra, al minimo a quella di aver prodotto confusione nell'opinione pubblica in un momento difficile, senza nemmeno una chiara contropartita in termini di cosa si potesse fare a quel punto per uscire dal pantano Vietnam. A rigore erano documenti che avrebbero potuto favorire l'amministrazione di destra in carica (Nixon), consentendole di dare tutta la colpa del pasticcio in cui si trovavano alle precedenti amministrazioni di sinistra, democratiche (Kennedy e Johnson), che vi si erano ficcate. C'è da aggiungere che Rosenthal non era affatto «pacifista», fino ad allora aveva semmai sostenuto e giustificato quella guerra. Poteva essere un autogol, anche per chi considerava quella guerra come sbagliata, ormai invincibile, da chiudere il prima possibile. Di soluzioni non ne offrivano nemmeno l'ombra (anzi, poi Kissinger avrebbe sostenuto che rischiararono di affossare le trattative segrete già in corso, la strategia di riavvicinamento alla Cina, insomma solo di danneggiare l'exit dal Vietnam). Gli addetti ai lavori della redazione cui aveva chiesto consiglio gli avevano detto che non contenevano rivelazioni strepitose, era roba complessa, che sarebbe stato meglio presentare al pubblico in altra forma, ponderata, pena creare solo confusione, sollevare solo un polverone improduttivo. Il leggendario direttore, che si è appena spento all'età di 84 anni, decise ostinatamente di procedere lo stesso. L'editore lo sostenne. Le 7000 cartelle top secret che l'ex marine e consulente esterno del Pentagono Daniel Ellsberg aveva fotocopiato e passato al Times, dopo aver inutilmente cercato di convincere il Congresso a renderle pubbliche (ne era in possesso in quanto uno degli autori), erano uno studio commissionato quattro anni prima, nel 1967, sul finire dell'amministrazione Johnson, dall'allora segretario alla Difesa Robert McNamara (che aveva conservato l'incarico datogli da Kennedy). Il giornale ci mise tre mesi a prepararli in forma di una serie di articoli. Cominciarono ad uscire la domenica 13 giugno 1971.



Abe Rosenthal, il leggendario direttore del New York Times morto pochi giorni fa. Foto Ap

In una telefonata di Nixon a Kissinger il presidente accusò di tradimento il quotidiano newyorkese

All'inizio non suscitavano nemmeno più di tanto clamore. L'America si stava dilaniando da tempo su quella guerra, quasi tutto il peggio era già successo, i morti tra i soldati americani avevano già superato i 50.000, si contavano 89.000 disertori, 100.000 obiettori di coscienza, la catastrofe era evidente e già consumata. La parte del Paese contraria alla guerra non aveva certo bisogno di nuovi argomenti per rafforzare le proprie convinzioni, quei documenti non le dicevano granché che non sapesse già. E forse non c'erano abbastanza cose che avrebbero fatto cambiare idea a quelli che la guerra continuavano invece a sostenerla. Che le cose in Vietnam andavano malissimo ormai lo sapevano tutti. Stampa e televisione avevano fatto il loro mestiere, avevano raccontato le cose che il governo non raccontava. A rendere dirompente la pubblicazione dei Pentagon Papers fu invece qualcos'altro: il modo in cui il governo cercò di bloccarla. La telefonata che Nixon fece al suo consigliere per la sicurezza nazionale Kissinger è ora desecretata. «Si tratta di tradimento, non c'è il minimo dubbio. Sono certo che viola ogni legge», gli disse Kissinger. Sarebbe bastato anche meno per convincere uno come Nixon, che vedeva ovunque complotti ai suoi danni. Parti un'offensiva in grande stile. «Dio mio, che roba. Ma te lo immagini il New York Times fare una cosa del genere dieci anni fa?»,



chiese Nixon a Kissinger. Probabilmente aveva ragione. In effetti, ancora dieci anni prima neppure il Nylt si sarebbe azzardato a rivelare segreti che avevano a che fare con la sicurezza nazionale. James Reston, grande firma del New York Times, aveva saputo per anni dei voli spia degli U-2 sull'Unione Sovietica, ma non aveva scritto. Ma l'America era cambiata, c'erano stati i dieci anni di una guerra maledetta. E a dirigere il New York Times c'era Abe Rosenthal. Iniziò una campagna di intimidazione nei confronti del New York Times. Ellsberg fu incriminato, e poi processato per spionaggio a Los Angeles. Ma il procedimento fu archiviato quando si venne a sapere che la Casa Bianca aveva mandato propri 007, «pulitori» come si dice nel gergo dei film, a scassinare l'ufficio dello psicanalista di Ellsberg in cerca di fango da gettargli addosso. Quasi una prova generale della più famosa effrazione di uffici in cerca di documenti compromettenti che sarebbe venuta qualche anno dopo, quella delle sedi del partito democratico al Watergate. Gli avvocati della Casa Bianca si scatenarono per chiedere ai giudici di bloccare le pubblicazioni. Il risultato fu che i documenti cominciarono a pubblicarli anche il Washington Post e il Boston Globe. Due settimane dopo fu la Corte suprema a decidere, col voto di 6 giudici contro 3, che proibire la pubblicazione di documenti, per quanto segreti potessero essere, avrebbe violato i principi della libertà di stampa.

Con l'Iraq oggi è un'altra storia: ci sarebbe al Pentagono qualcuno che anche se in segreto voglia sapere la verità?

progetto fu affidato a Leslie Gelb, ora presidente del Council on Foreign Relations. Si trasformò in una raccolta «enciclopedica» di 36 studi individuali. È stato lo stesso Gelb, in un articolo pubblicato poco prima dell'11 settembre, ad esemplificare il tipo di «domande sporche»: «Sono accurati i nostri dati sulla "pacificazione"? Stiamo mentendo sul numero dei caduti? Possiamo vincerla questa guerra? I servizi stanno mentendo ai leader politici? I leader politici stanno mentendo al popolo americano? Ho Chi Minh avrebbe potuto diventare il Tito dell'Asia? Gli Stati Uniti hanno violato gli accordi di Ginevra del 1955?». E così via. Ne venne fuori che, pur nel quadro di intense intenzioni e ragioni forti, tutti avevano mentito a ragioni altri, e persino a sé stessi. La pubblicazione dei Papers - che Ellsberg aveva fotocopiato per far cessare quel che considerava un «crimine», un «male» - non fece finire la guerra. Non suscitò una nuova ondata di proteste pacifiste. Minò la fiducia degli americani nei propri governanti, non solo nella sincerità ma nel fatto che sapessero quel che facevano. Fu poi Nixon a chiudere il capitolo Vietnam, ma la cosa non lo salvò dall'impeachment. Il grande interrogativo non è solo se ci siano ancora dei Rosenthal che corrono il rischio di pubblicarli. È ancora più banale: se siano in grado di porsi quel tipo di «domande sporche».

## SONDAGGIO CNN Dalla politica estera all'economia Clinton batte Bush

**WASHINGTON** Bill Clinton ha fatto meglio di George W. Bush in molti campi. A dirsi convinta è stata la maggioranza di un campione di cittadini americani interpellato per un nuovo sondaggio realizzato dalla Cnn. L'inchiesta che ha preso in considerazione le risposte di 1.021 adulti, è stata realizzata tra il 5 ed il 7 maggio, dall'Opinion Research Corp. Chi ha fatto meglio per l'economia del paese?, è stato chiesto. Bill Clinton, per il 63% degli interpellati, Bush per il 26. Chi ha risolto un numero più alto di problemi tra quelli in cui si dibatte l'americano medio? Bill Clinton, per il 62% del campione, George Bush, per il 25. In politica estera, il predecessore di Bush ha riscosso un tasso di approvazione del 56%, contro il 32% del presidente in carica. Clinton ha fatto meglio di Bush anche quando si parla di tasse - con un 51% di americani a lui favorevole, ed il 35% di parere contrario - e di risposta alle calamità naturali, 51% a 30.

## Barbados, nave fantasma con 11 immigrati mummificati

Partiti da Senegal e Mali volevano arrivare in Brasile. Sulla barca, alla deriva da 3 mesi, documenti di decine di africani

/ Madrid

Una barca fantasma con a bordo i cadaveri mummificati di 11 migranti di Senegal e Mali, partita da Capo Verde e alla deriva da oltre tre mesi, è stata avvistata dalla parte opposta dell'Atlantico, a oltre 5mila km di distanza, al largo delle isole Barbados. È quanto raccontato ieri dal quotidiano spagnolo «El País».

Il vascello fantasma, un vecchio yacht di una decina di metri con il motore in panne, pieno di ruggine, senza né bandiera, né nome, né numeri di identificazione, è stato avvistato per caso, a fine aprile, da un pescatore ad una set-

tantina di miglia a largo di Barbados, nei Caraibi, fa sapere il quotidiano spagnolo. A bordo, oltre ai corpi mummificati di persone morte, pare, per disidratazione, i documenti di altri 26 senegalesi di cui non c'è più traccia, che evocano l'ombra scura di un bilancio di almeno 37 poveri africani, fra i 16 e i 40 anni, abbandonati a loro stessi, dispersi nell'oceano chissà dove, chissà quando. E sotto l'imbarcazione, nell'acqua, un cavo, tranciato di netto. Forse quello con cui lo yacht veniva trainato, prima che l'imbarcazione-rimorchiatore con a bordo i trafficanti

di esseri umani venisse disturbata da un aereo o dalla vista di una nave militare. Di qui la decisione dei criminali, sospettano gli inquirenti, di «abbandonare il gruppo alla deriva, alla mercé delle correnti». A bordo sono stati trovati pezzi di pane coperti di muffa, documenti e, unico indizio utile, il numero di telefono di un senegalese rimasto in Africa. L'uomo ha spiegato che i clandestini che si erano imbarcati volevano arrivare in Brasile, e non erano quindi diretti, come hanno pensato dapprima gli inquirenti, a nord, verso le Canarie, destinazione frequente fra gli emigrati africani da quando le autorità spa-

gnole e marocchine hanno rafforzato la sorveglianza attorno a Gibilterra. Gli undici cadaveri a bordo, fa sapere il «País», la pelle incollata agli abiti, giacevano sul ponte, qualcuno in cabina, uno era steso sul motore fuori uso, morti per disidratazione molto prima che sopravvenisse la fame. Per ora è impossibile il riconoscimento sulla base delle foto sui documenti. Il loro stato, dicono gli esperti, è vicino alla mummificazione, in uno stadio chimico chiamato saponificazione. «Hanno sofferto moltissimo prima di morire», ha dichiarato al giornale il coordinatore dei soccorsi marittimi delle

## STATI UNITI-MESSICO Contro gli immigrati Bush vuole la Guardia nazionale. Ma Schwarzenegger è contrario

**WASHINGTON** Al suono dei tam-tam della destra il presidente George W. Bush si prepara ad annunciare domani l'insolito impiego della Guardia Nazionale ai confini col Messico per arginare il fiume di immigrati clandestini che continua a riversarsi negli Stati Uniti. Una decisione senza precedenti immediatamente bocciata da Arnold Schwarzenegger che, come governatore della California è tra i protagonisti del dibattito. «Non possiamo inviare i nostri ragazzi della Guardia Nazionale, appena tornati dall'Iraq, a dare la caccia ai messicani - afferma «Terminator» - la Casa Bianca deve trovare altre soluzio-

ni». Ma Bush, alle prese con un partito Repubblicano spaccato sul problema della immigrazione, ha bisogno di assumere una posizione «macho» sul problema, sufficientemente dura da piacere ai conservatori del suo partito. Tra Bush, ex-governatore del Texas, e «Terminator» è in corso così uno strano braccio di ferro alla rovescia, con l'inquilino della Casa Bianca, per una volta, nei panni di Terminator. Bush aveva finora enfatizzato la necessità di legalizzare la posizione dei dodici milioni di clandestini. Una posizione che l'ha messo fuori sintonia con i conservatori.